

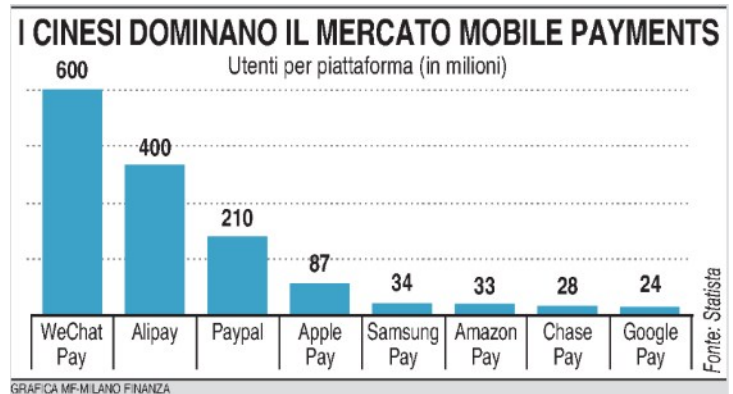
Rassegna del 13/09/2018

Mf	7	Parte la rincorsa di Google Pay ai concorrenti	<i>Bertolino Francesco</i>	1
Mf	18	Google vuole diventare una banca. Bene, ma l'Ue non ha imparato la lezione di Lehman	<i>De Mattia Angelo</i>	2
Repubblica	23	I trecento detective di TripAdvisor "Così staniamo i falsari di recensioni"	<i>D'Alessandro Jaime</i>	4
Sole 24 Ore	23	Reato scrivere online recensioni false per venderle ai ristoratori - È sostituzione di persona fare recensioni false per il sito TripAdvisor	<i>Galimberti Alessandro</i>	6
Sole 24 Ore nòva.tech	29	Digital transformation, la partita si gioca sul filo delle skills - La digital transformation si gioca sul filo delle skills	<i>Dini Antonio</i>	7
Sole 24 Ore	7	***Maxi-ammortamenti, tetti o aliquote differenziate - Aggiornato	<i>Fotina Carmine</i>	10
Corriere della Sera	5	Svolta europea, i giganti web pagheranno	<i>Caizzi Ivo</i>	11
Italia Oggi	30	La web tax sarà per tutti	<i>Pacione Di Bello Giorgia</i>	14
Il Fatto Quotidiano	10	Ora nel governo si litiga su Tria e Telecom & B. - M5S su Tim cambia cavallo: flirta con Vivendi e B. trema	<i>Palombi Marco</i>	15
Mf	11	Tim perde manager, Jovane lascia	<i>Follis Manuel</i>	18
Italia Oggi	20	Chessidice in viale dell'editoria - Frequenze tv, in Gazzetta le aree geografiche per il rilascio della banda 700	...	19

Parte la rincorsa di Google Pay ai concorrenti

di **Francesco Bertolino**

L'arrivo di Google Pay in Italia è atteso fra una settimana. Ma le società di settore si preparano da tempo. In una nota di giugno Nexi, che offre alle banche una piattaforma per i pagamenti elettronici, aveva anticipato agli istituti clienti l'arrivo dell'app di Big G in Italia, preannunciando un imponente dispiegamento di mezzi. Google, del resto, deve rafforzarsi nei mobile payments, dove (si veda la tabella) è indietro rispetto ai concorrenti. Il mercato dei pagamenti da cellulare cresce in media del 39% annuo e, secondo alcune stime, potrebbe raggiungere nel 2019 i mille miliardi. In Italia il giro d'affari è ancora modesto, ma in aumento: fra 2016 e 2017 il valore dei mobile payments è quasi raddoppiato, passando da 3,9 a 6,7 miliardi (+72%). Le prospettive di crescita sono interessanti: l'Italia è il terzo Paese al mondo per numero di smartphone, ma agli ultimi posti per il loro utilizzo finanziario. Google potrebbe approfittare di un eventuale recupero, dato che Android è il sistema operativo del 70% degli smartphone italiani. Samsung, Apple e Satispay sono avvisate. (riproduzione riservata)



Google vuole diventare una banca. Bene, ma l'Ue non ha imparato la lezione di Lehman

DI ANGELO DE MATTIA

La notizia che Google entra pienamente nel sistema dei pagamenti e potrebbe fra non molto essere ritenuta banca, ricorrendo determinati presupposti, ripropone il problema del ruolo che saranno in grado di svolgere i colossi del Fintech nel campo bancario e finanziario con l'enorme disponibilità di risorse impiegabili e con le sinergie tra i diversi settori di intervento. Tace, però, la regolamentazione e si ripropone lo schema di Zenone di Elea con Achille (le regole) che non riesce a raggiungere la tartaruga, cioè le potenti innovazioni. Tuttavia, un problema di regolamentazione e di controlli si pone se si vuole prevenire lo sviluppo in futuro del Far West in materia finanziaria, in nome della *par condicio* di coloro che operano nel settore, della tutela del risparmio, nonché della stabilità e della trasparenza.

Questa esigenza si ripresenta proprio in coincidenza con il decennale Lehman e, più in particolare, con la constatazione che l'esperienza di quella vicenda che costituì la scintilla la quale innescò la crisi prima americana e poi globale non ha purtroppo insegnato granché, specie in Europa. Pur volendo prescindere dalla discussione se Lehman andava salvata o no (comunque essendo risultata sbrigativa e superficiale la decisione dell'amministrazione Usa di farla fallire) con tutto quel che ne consegue, i progressi nel campo della regolamentazione e nei controlli, dopo gli impegni a livello globale a definire una nuova carta delle attività economiche e finanziarie, fino a ipotizzare un nuovo diritto internazionale, sono stati incerti e limitati. Gli Usa, con un apprezzabile e tempestivo interventismo accompagnato dall'impiego di enormi risorse finanziarie del Tesoro, sono riusciti in poco tempo a sanare le principali ferite della crisi e a imboccare la risalita, mentre la tempesta finanziaria originata dai subprime si trasferiva in Europa dove sarebbe stata seguita dalla crisi dei debiti pubblici e dal perverso rapporto tra

questi e i sistemi bancari.

Ma anche in America, dove non si commise la follia di introdurre nel sistema bancario il *burden sharing* e il *bail-in*, come purtroppo accadde in Europa dopo il funesto incontro tra Angela Merkel e Nicolas Sarkozy a Deauville, negli anni successivi alla crisi del 2008 è iniziato il depotenziamento di regole sulle prime introdotte per fronteggiare la crisi e si è manifestato l'intento, in sede politica, di sottoporre la Federal Reserve al controllo penetrante del Parlamento, per ora

non attuato. Nell'Unione, invece, la politica di rigorosa austerità per combattere illusoriamente la crisi non è stata accompagnata dall'adozione di nuove regole adeguate nel campo finanziario: lo *shadow banking*, i derivati, le società di rating, per esempio, sono ancora privi di efficaci

regolamentazioni, quelle adottate essendo il frutto di lunghe mediazioni che ne hanno ridotto la portata. Il Meccanismo unico di Vigilanza istituito in Europa, tuttora gravemente incompiuto, ha dimostrato i gravi limiti sui quali in questi anni ci siamo concentrati su questo giornale, mentre prevaleva la spinta burocratica dei controllori al conseguimento della condizione di una propria assoluta tranquillità agendo continuamente con la prescrizione di dotazioni patrimoniali aggiuntive di capitale per le banche vigilate e mostrando in tal modo una vera, unica ossessione, quella patrimoniale.

L'azione di Vigilanza si è nettamente divaricata dalla politica monetaria della stessa Bce, con la quale avrebbe potuto, invece, svolgere un ruolo sinergico. Certo, le condizioni dell'oggi sono nettamente diverse da quelle degli anni 2008-2009, per non dire del seguito in Italia del 2011-12, ma quella che veniva presentata a livello internazionale come la grande occasione offerta dalla crisi non è

stata colta nel modo in cui si sarebbe dovuto, soprattutto nella fissazione di nuove norme e nel varo di nuove forme di supervisione.

Lo stesso Financial Stability Board, in specie dopo la cessazione dell'incarico di presidente di Mario Draghi, appare come un organo semi-clandestino, mentre è da relegare nel mondo delle utopie, purtroppo, la trasformazione del Fondo monetario internazionale in una sorta di banca centrale mondiale proposta al monitoraggio della liquidità. Rischi geopolitici, politiche protezionistiche quale quella varata dagli Usa con dazi e tariffe, incipienti mutamenti politici nel senso populistico e sovranista ora rendono più complessa ancora un'azione per una efficace, organica regolamentazione della finanza a livello internazionale. La lezione di Lehman non è stata recepita come si dovrebbe e, pur essendo la storia *magistra*, bisogna ritenere che abbia avuto, in questo caso, pessimi allievi. Ma è, questo, un tema che per il carattere cruciale non può essere obliato. Va ripreso con decisione. Dopo le molteplici discussioni e i dibattiti pubblici su Fintech, sulle opportunità e sui rischi relativi, occorrerebbe passare ora a darsi carico del «che fare», non certo per frenare lo sviluppo del fenomeno (che sarebbe come il tentativo di svuotare il mare con un secchiello) ma per regolarlo e, nei limiti del rispetto della libera iniziativa economica, governarlo. Sarebbe grave consentire che alla lunga si formino, anche nel campo bancario, organismi extraterritoriali sotto tutti i profili, ivi incluso quello della privacy delle singole persone. Un vecchio brocardo dice: *Principiis obsta*. Diversamente, accadrà che *sero medicina paratur*, la terapia sarà somministrata troppo tardi. Lehman continua a ricordarcelo. (riproduzione riservata)





*Nicolas
Sarkozy*

*Angela
Merkel*



*La copertina di Milano Finanza
del 25 agosto*

I trecento detective di TripAdvisor

“Così staniamo i falsari di recensioni”

Prima condanna a Lecce per un autore di valutazioni fasulle. Il loro potere è sempre maggiore: ecco come scoprirli

JAIME D'ALESSANDRO, ROMA

A Lecce si fa la storia. Quella di Internet. E si fa con una sentenza di condanna emessa dal tribunale penale. Al proprietario di PromoSalento, che vendeva pacchetti di recensioni false su TripAdvisor, sono stati dati nove mesi di prigione e una multa di ottomila euro. «Scrivere recensioni false ha sempre rappresentato una violazione della legge», fa sapere Brad Young, vicepresidente della multinazionale americana. «Ma questa è la prima volta che, come risultato, il truffatore è stato mandato in prigione». Salta quella singolare differenza fra spazio digitale e fisico che ha retto così a lungo. Fino a ieri, online, tutto o quasi sembrava permesso, consentito, comunque depenalizzato. Da oggi, almeno secondo il tribunale di Lecce, si volta pagina. L'affermazione di un sacrosanto principio, come sostengono molti garanti della privacy europei, difficile però da mettere in pratica. Dare la caccia ai censori seriali è un'impresa

complessa quando l'attività non è sbandierata pubblicamente. Oggi su TripAdvisor ci sono 661 milioni di commenti su poco meno di otto milioni di aziende del settore turistico. Alla prima ricerca online ci si imbatte in siti che offrono finte recensioni per tutte le piattaforme. Prezzi variabili dai 20 ai 50 dollari, sconti per acquisti multipli, serietà garantita. «Più del 90 per cento dei visitatori sono influenzati dalle recensioni e il 67 per cento non prenota un hotel che non ha abbastanza commenti positivi», si legge in uno di questi. Per essere al riparo dalle stroncature occasionali, basta averne tante che sprizzano entusiasmo annacquando ogni critica. Fenomeno noto da anni, ormai riguarda ogni piattaforma sociale dove le manipolazioni sono all'ordine del giorno. «Ogni singola recensione passa attraverso il nostro sistema di monitoraggio che ne mappa il come, cosa, dove e quando», racconta Valentina Quattro, portavoce di TripAdvisor per l'Italia. «I nostri processi analizzano centinaia di attributi delle recensioni, persino la risoluzione dello schermo del dispositivo utilizzato. Le tracciamo da oltre un decennio, sappiamo ciò che è normale nel comportamento di un recensore e cosa non lo è. Gli impostori lasciano inevitabilmente impronte e tracce. Non sono interessati a pubblicare una sola

recensione, sanno che non ha impatto. Ma i tentativi di frode sono minimi rispetto alle dimensioni della community». Nella compagnia trecento persone, su tremila dipendenti, si dedicano a questa caccia. Investigazioni condotte con tecniche simili a quelle del settore bancario. Eppure, per quanto Quattro sostenga il contrario, il sospetto che quelle false siano parecchie è venuto a molti. Diffidare ad esempio di quei locali che hanno quasi solo commenti positivi, scritti da persone che all'attivo hanno poche recensioni. La stessa TripAdvisor ammette che, senza la collaborazione delle associazioni di categoria e senza l'azione delle istituzioni, è difficile vincere la guerra. La sentenza di Lecce aiuta, ma non si risolve il problema alla radice: certificare l'identità del recensore e quella del ristorante. Già, anche quella del ristorante. Memorabile il caso del ristorante fasullo "aperto" dal giornalista di *Vice* Oobah Butler arrivato in sei mesi a 18 mila recensioni. Un ristorante inesistente in cima alla classifica dei locali di Londra del 2017. Una possibile soluzione arriva da una startup, l'italiana TboxChain. Dopo una delusione su TripAdvisor, i fondatori hanno inventato un sistema basato su *blockchain* che garantisce l'identità di recensore e recensito. Sono di Potenza. Si vede che al Sud hanno proprio deciso di prendere sul serio questa guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



7,7 mln Sono le aziende del settore turistico-ricettivo attualmente recensite su TripAdvisor, in 151mila destinazioni

4,7 mln La parte del leone la fanno i ristoranti, seguiti da hotel (1,2 mln), esperienze (975.000), case vacanza (855.000)

I numeri

Il portale nato nel 2000 ha 150 milioni di membri

661 mln Le recensioni scritte da viaggiatori di tutto il mondo, accompagnate da più di 140milioni di fotografie

255 I nuovi contributi postati ogni minuto. Mentre in media sono 2.600 al giorno i nuovi argomenti postati nel forum

53,9% Sono gli utenti che hanno visitato TripAdvisor da mobile. La app è stata scaricata più di 470 milioni di volte nel mondo



TripAdvisor Reato scrivere online recensioni false per venderle ai ristoratori

Alessandro Galimberti

—a pagina 23

LA SENTENZA

TRUFFE ONLINE

È sostituzione di persona fare recensioni false per il sito TripAdvisor

Scrivere false recensioni di locali sui social media - tra l'altro con lo scopo di venderle ai ristoratori potenzialmente interessati - integra il reato di sostituzione di persona. Una sentenza del tribunale di Lecce, pronunciata lo scorso mese di giugno ma resa nota solo ieri dalla community di viaggi TripAdvisor, potrebbe segnare un importante approdo per sanzionare i comportamenti in rete due volte truffaldini, nei confronti sia del noto sito sia del pubblico di riferimento (456 milioni di visitatori unici al mese).

La condanna a 9 mesi di reclusione, non sospesa per i precedenti dell'imputato, e al pagamento di circa 8.000 euro (il lucro illecitamente accumulato) è l'epilogo di un'indagine su due fronti che a un certo punto si sono incrociati: quella di TripAdvisor sulle anomale recensioni inviate da un medesimo computer - nonostante le tecniche di disidentificazione messe in atto dal protagonista - e quella innescata da un noto ristoratore triestino a cui nel 2016 era stata inviata la proposta di "abbellimento" della sua reputazione online (10 recensioni = 100 euro, 30 recensioni = 240 euro).

La segnalazione/denuncia dell'esercente giuliano alla polizia postale ha permesso di chiudere il cerchio, identificando non solo il 50enne pugliese finito poi a processo, ma anche il punto bancomat dove passava a monetizzare i pagamenti online dei ristoratori bene-

ficiari dei suoi "pacchetti".

Tratto comune delle sue benedenti recensioni, l'uso smodato di aggettivazioni ridondanti, uno degli indici di anomalia tra l'altro rilevati dagli ispettori interni di TripAdvisor.

«Crediamo che si tratti di una sentenza storica per internet - ha commentato Brad Young, Associate General Counsel di TripAdvisor - scrivere recensioni false ha sempre rappresentato una violazione della legge ma questa è la prima volta che, come risultato, il truffatore è stato mandato in prigione. Investiamo molto nella prevenzione delle frodi e siamo efficaci nell'individuare: dal 2015 abbiamo bloccato le attività di più di 60 aziende di recensioni a pagamento nel mondo. Ma non possiamo fare tutto da soli ed è per questo che desideriamo collaborare con le autorità competenti e le forze dell'ordine per supportare i loro procedimenti penali».

Nel corso delle indagini le analisi tecniche hanno portato ad identificare prima e a rimuovere o bloccare successivamente oltre 1.000 tentativi di invio di recensioni su TripAdvisor relative a centinaia di strutture. «Il team ha quindi inviato una segnalazione a queste strutture e le ha penalizzate declassandole poi nelle nostre classifiche» sottolineano da TripAdvisor.

Alessandro Galimberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fatto. Per la prima volta un colpevole di false recensioni è stato identificato, nonostante le tecniche di disidentificazione messe in atto, e condannato a 9 mesi di reclusione e al pagamento di circa 8.000 euro.



Digital transformation, la partita si gioca sul filo delle skills

— a pagina 29

Discontinuità in azienda. La trasformazione rivoluziona l'organizzazione: si tratta di adeguare le competenze al futuro. Prendendole da fuori e ri-formando quelle interne

La digital transformation si gioca sul filo delle skills

Antonio Dini

Come si fa a far partire la trasformazione digitale in azienda? «È una questione di persone, non di tecnologia», dice Renzo Noceti, cofondatore e Ceo di Simbiosity: «La discontinuità della *digital transformation* in realtà cambia le relazioni tra i soggetti interni ed esterni all'azienda, il modo con il quale si decide e gli *skill*. Bisogna crearli internamente o trovarli, sviluppando quel che serve: anche perché il mercato e le persone intese, come consumatori, sono sempre più sofisticate nelle relazioni e si aspettano che le aziende si comportino in modi nuovi».

Se il cambiamento non è tecnologico, ma riguarda anche e soprattutto le persone, allora la domanda diventa: come fare a cambiare le persone? La risposta non è affatto semplice. Perché, se viene articolata, diventa: come si fa a pianificare il cambiamento? Come si costruiscono nuovi *skill* in azienda? Come cambia l'organigramma e come si fa a pianificare questo cambiamento? La trasformazione digitale chiede anche questo.

«Le nuove tecnologie – dice Josef Nierling, ad di Porsche Consulting Italia – portano alla trasformazione dei modelli di business, dei mix di prodotti e servizi offerti e delle modalità di interazione con il cliente. È inutile negarlo, le competenze chiave mutano: le aziende allora devono rendere trasparente a tutti i livelli il cambiamento».

«Un tassello fondamentale dell'implementazione di ogni nuova strategia – dice Nierling – è l'allineamento delle competenze al futuro. L'adeguamento della strategia di *recruiting* è sicuramente la più veloce

nell'implementazione, ma serve anche un piano consistente di *re-training* delle persone all'interno dell'azienda».

Gli esempi di questo tipo di trasformazione sono in realtà molto più numerosi e diffusi di quel che non si creda. Manca un manuale delle istruzioni, però. Non c'è una traccia o un modello unico da seguire. Però c'è un metodo.

«Noi – dice Nierling – lo stiamo facendo in Porsche, in piena trasformazione da produttore di auto sportive a leader di servizi per la mobilità sportiva, e lo stiamo facendo in diverse aziende italiane, sia nel settore dei servizi, come le banche, sia nel manifatturiero. Il percorso è comune, si definisce prima di tutto chi al meglio può offrire le future competenze: fornitori, partner del futuro ecosistema o risorse interne. E, per gli interni, si mappano le competenze disponibili e si avvia un piano di formazione, spesso pluriennale».

Un elemento comune è anche il cambiamento del modello organizzativo perché cambiano le cose che si possono fare e chi le può fare. Ad esempio, nel settore manifatturiero: «Una figura centrale, ad esempio – dice Enrico Terenzoni, partner di EY – è quella di chi deve orchestrare i processi di digitalizzazione: un mix tra direttore delle tecnologie e direttore dei processi che riporta al direttore industriale quando l'azienda ha un taglio molto industriale, e che riporta invece all'ad quando l'impatto è su marketing, vendita, distribuzione. Il dato saliente però è che la trasformazione passa attraverso una cultura di iniziative puntuali, snelle, distanti dalla logica organica della fabbrica tradizionale. Per questo c'è contrasto culturale paradossalmente con il Cio, che nel

mondo pre-trasformazione digitale pensa al sistema, ha una cultura di integrazione, difficilmente apprezza la mancanza di architettura e invece l'emergere di singoli tasselli trainati dai singoli processi».

La fabbrica vive in maniera particolare la trasformazione digitale. Un esempio negli Stati Uniti è Tesla: capace di reinventare il prodotto ma non riesce a comprendere il processo produttivo, a legare con un ponte il nuovo con il tradizionale, e, per usare le parole di Terenzoni, «rimane incastrata a metà fra innovazione e mancanza di competenze».

Però, anche nella fabbrica, così come nelle altre strutture delle aziende, emergono alcune regolarità: al cuore della trasformazione digitale ci sono gli *skill* delle persone, la loro capacità di prendere decisioni a tutti i livelli sulla base dei dati (per la prima volta disponibili in modo abbondante) e in modo rapido, e la maggiore interfunzionalità. Cioè, aggiunge Terenzoni, «la capacità di fare più correlazioni tra funzioni differenti: la capacità di leggere l'azienda e saper interpretare i dati in modo differente è un elemento fondamentale delle nuove competenze».

La profonda differenza culturale tra Europa e Stati Uniti, tra Industria 4.0 e Digital Transformation insomma, nasce tra le pieghe di questo discorso. Da una parte il



tentativo di trovare un modello interpretativo unico, per quanto articolato e flessibile, e dall'altra il desiderio di affidarsi al caos creativo di una trasformazione che può essere integrata in azienda ma che può anche portare, più spesso, alla nascita di nuovi soggetti autonomi e antitetici.

«Quale che sia la strada scelta – dice Noceti – c'è un elemento costante e centrale che sono le persone e le loro competenze. Lo vediamo dalla prospettiva della consulenza, in passato veicolo per l'innovazione aziendale centrata sull'aspetto innovativo delle tecnologie e dei modelli di business, ma che lasciava il tema degli skill fundamentalmente

all'ufficio risorse umane. Oggi il *matching* delle competenze è un argomento centrale e tutti i big del settore devono farci i conti».

Cambiare le persone o cambiare persone? L'equilibrio, come osservava Nierling, è tra *recruiting* e *re-training*, tra assumere *millennials* e formare di nuovo X-generation e gli ultimi *baby boomers*, a volerne fare un problema di generazioni. Ma pensare in termini di generazioni per di più contrapposte non risolve, anzi complica. Perché è la visione d'insieme che conta: l'allineamento delle competenze al futuro, sulla base di alcuni punti di riferimento.

«Le aziende diventano sempre più razionali, orientate ai dati per la prima volta disponibili a tutti i

livelli – dice Marco Morchio, managing director di Accenture Strategy Italia – e questo vuol dire acquisire nuovi *skill* di base, definire nuovi ruoli e farli lavorare in nuovi meccanismi di funzionamento. Soprattutto, cambia la velocità: bisogna prevedere tempi diversi di reazione, perché, perlomeno nella finestra temporale odierna, non ci sono più lunghi periodi di stabilità». La pianificazione d'azienda diventa così reazione e rapida evoluzione. L'alternativa? Per le aziende diventa complicato sopravvivere sul mercato.

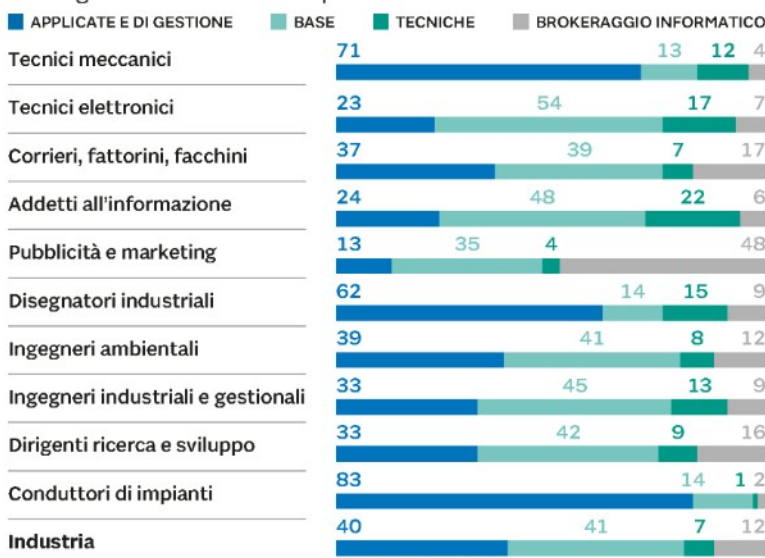
Secondo di due articoli: il primo è stato pubblicato il 30 agosto scorso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

@antoniodini

Competenze applicate

Skill digitali richiesti in alcune professioni "core" dell'industria. Dati in %



Fonte: Osservatorio delle competenze digitali - 2018



Maxi-ammortamenti, tetti o aliquote differenziate

Il Mise pronto a varare una corsia preferenziale per le piccole imprese

Carmine Fotina

ROMA

In dirittura d'arrivo il pacchetto Impresa 4.0. I tecnici dello Sviluppo economico stanno definendo le misure per la proroga dell'iper e del superammortamento fiscale. «Nel 2019 andremo avanti» ha annunciato il ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio sabato scorso in un'intervista al Sole 24 Ore.

L'idea del ministro grillino è proseguire nel solco del piano Impresa 4.0 partito durante il precedente governo, e di non sostituirlo con una misura alternativa cui starebbero invece lavorando gli economisti della Lega, cioè un taglio dell'Ires sulla parte di utili che l'imprenditore destina a nuovi investimenti (si veda altro articolo a pagina 5).

Allo Sviluppo economico insomma si intende tirare dritto sulla proroga anche per il 2019 delle misure basate sui maxi-ammortamenti fiscali. Tuttavia potrebbe cambiare qualcosa. Infatti le simulazioni in corso sono finalizzate ad aumentare la quota di piccole imprese che beneficiano delle agevolazioni, diminuendo conseguentemente quella delle grandi. L'idea è applicare meccanismi più rigorosi, per evitare che pochi grandissimi investimenti finiscano per assorbire quasi tutta la disponibilità messa a copertura finanziaria. Di qui l'opzione di un «tetto» al beneficio fiscale per singola impresa, che potrebbe imitare quanto già fatto per il credito di imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo che prevede un massimale annuo di 20 milioni di euro. Ci sono però ancora aspetti tecnici da valutare, ad esempio come applicare il tetto in relazione al pregresso,

cioè alle quote di ammortamento degli anni precedenti? Un'alternativa allo studio sarebbe quindi la differenziazione delle aliquote, prevedendole più alte per le Pmi rispetto alle imprese di maggiori dimensioni. In questo caso, il modello sarebbe invece il credito di imposta per gli investimenti in beni strumentali riservato al Mezzogiorno, misura che si basa appunto su una differente intensità dell'aiuto con tre livelli: piccole, medie e grandi imprese.

La proroga di super e iperammortamento è attesa dalle imprese impegnate nella pianificazione per gli investimenti dei prossimi anni. Va ricordato che le attuali aliquote prevedono una maggiorazione fiscale delle quote di ammortamento al 150% per i beni materiali e al 40% per i software legati al piano Impresa 4.0 (il cosiddetto iperammortamento) e al 30% per il superammortamento relativo ai beni strumentali e alle macchine utensili tradizionali, cioè non legate ai processi di digitalizzazione. Per quanto riguarda l'acquisto, il termine è fissato al 31 dicembre 2018 anche se la consegna dei beni - a condizione di versare un acconto pari ad almeno il 20% già quest'anno - può avvenire anche nel corso del 2019 (fino a dicembre per l'iperammortamento e fino a giugno per il "super").

Altre idee sono in cantiere per proseguire la politica dei maxi-ammortamenti. Resta in campo una possibile premialità per l'innovazione "data driven" dei processi produttivi in chiave 4.0. L'obiettivo è spingere sempre di più le piccole imprese ad utilizzare i big data per migliorare le performance. È invece un progetto di più ampio respiro - che non riguarda al momento il cantiere della legge di bilancio - la revisione dei coefficienti di ammortamento fiscale per tenere conto della più breve durata dei beni ad alto contenuto tecnologico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I BENEFICI FISCALI

Lo stato dell'arte

Le attuali aliquote prevedono una maggiorazione fiscale delle quote di ammortamento al 150% per i beni materiali e al 40% per i software legati al piano Impresa 4.0 (il cosiddetto iperammortamento) e al 30% per il superammortamento relativo ai beni strumentali e alle macchine utensili tradizionali, cioè non legate ai processi di digitalizzazione

La proroga e le novità

Si valuta un «tetto» al beneficio fiscale per singola impresa, che potrebbe imitare quanto già fatto per il credito di imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo che prevede un massimale annuo di 20 milioni di euro. Un'alternativa sarebbe quindi la differenziazione delle aliquote, prevedendole più alte per le Pmi



Svolta europea, i giganti web pagheranno

Copyright, via libera dell'Europarlamento. Di Maio: censura, vergogna. Cairo: battaglia a tutela dell'editoria

DAL NOSTRO INVIATO

STRASBURGO Il martellante e costosissimo lobbying delle multinazionali Usa del digitale, che vorrebbero continuare a pagare poco o nulla articoli di informazione, foto, video, libri e altre opere dell'ingegno utilizzati su Internet, non ce l'ha fatta. L'Europarlamento di Strasburgo ha votato a larga maggioranza la riforma del diritto d'autore in Rete, che impone ai vari Google e Facebook di compensare in modo «equo» gli editori dei giornali, i produttori cinematografici e di musica, artisti, giornalisti, scrittori, sceneggiatori e creatori vari. Il voto del luglio scorso, che aveva bocciato la direttiva e rinviato al 12 settembre per inserire emendamenti, è stato capovolto con 438 favorevoli, 226 contrari e 39 astensioni.

Il presidente francese Emmanuel Macron, che ha appoggiato le nuove regole insieme alla cancelliera tedesca Angela Merkel, ha definito l'approvazione un «grande progresso per l'Europa». Il relatore del testo sul copyright in Rete, l'eurodeputato tedesco Axel Voss, è riuscito a far passare vari emendamenti di compromesso, che hanno consolidato il consenso del suo gruppo europopolare, a cui aderisce Forza Italia. Al tempo stesso hanno rassicurato numerosi eurodeputati socialisti (tra cui quelli del Pd) e liberali, preoccupati dall'introduzione di restrizioni della «libertà della Rete» con censure preventive e costi aggiuntivi come una «link tax». Voss non ha però convinto verdi, sinistre e i cosiddetti sovranisti, tra cui il M5S e la Lega, che hanno votato contro convinti della necessità di eliminare del tutto alcuni articoli controversi. L'eurodeputata tedesca Julia Reda dei Pirati informatici europei ha definito gli emendamenti passati esclusivamente «cosmetici».

Il vicepremier Luigi Di Maio ha rafforzato il «no» degli eurodeputati pentastellati definendo l'approvazione a

Strasburgo «una vergogna tutta Europea» perché «il Parlamento europeo ha introdotto la censura dei contenuti degli utenti su Internet» e «con la scusa di questa riforma del copyright ha di fatto legalizzato la censura preventiva» creando uno scenario da «Grande Fratello».

Il presidente della Camera Ue Antonio Tajani di Forza Italia ha replicato esortando il premier Giuseppe Conte a prendere le distanze dalle parole «infamanti di Di Maio contro il Parlamento europeo» perché «minacciare l'unica istituzione Ue direttamente eletta dai cittadini è da analfabeti della democrazia». Nel prossimo passaggio della procedura, il negoziato della Camera Ue con il Consiglio dei governi e la Commissione europea, l'esecutivo di Di Maio e Salvini intenderebbe contrastare Germania, Francia e gli altri principali Paesi favorevoli per ottenere concessioni più ampie — per i cittadini e le piccole imprese — rispetto agli emendamenti negoziati dal tedesco Voss. Di Maio ha pronosticato un «esito ben diverso» al voto finale a Strasburgo. Le lobby delle multinazionali Usa del web hanno chiesto un testo più «equilibrato» e di fatto meno costoso per loro. Il presidente della Fieg Andrea Riffeser Monti ha applaudito l'esito del voto e ha esortato a procedere «in tempi rapidi» nel negoziato con i governi. Urbano Cairo, presidente di Rcs, che controlla il Corriere della Sera, ha parlato di «battaglia giusta» per evitare che i giornali siano «saccheggianti» dai giganti Usa del web senza pagare diritti di copyright.

L'accordo tra Camera Ue e governi dovrebbe essere trovato entro marzo perché l'ultima sessione a Strasburgo per l'approvazione finale è in aprile, prima delle elezioni europee del maggio 2019.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

● Il Parlamento ha adottato la sua posizione negoziale sulla riforma del diritto d'autore, che include norme specifiche per proteggere le piccole imprese e la libertà di espressione

● Il mandato negoziale del Parlamento per i colloqui con i ministri Ue per giungere a un testo definitivo è stato approvato con 438 voti a 226, con 39 astensioni. Il testo apporta alcune modifiche importanti alla proposta della commissione Affari giuridici di giugno

● Molte delle modifiche apportate dal Parlamento alla proposta originaria della Commissione Ue mirano a garantire che i creativi siano remunerati per il loro lavoro quando questo è utilizzato da piattaforme di condivisione

La parola**COPYRIGHT**

Il termine copyright viene utilizzato in modo generico per indicare la protezione offerta dalla legge sul diritto d'autore. Il diritto d'autore tutela le opere dell'ingegno di carattere creativo riguardanti — per esempio — le scienze, la letteratura, la musica, le arti figurative, l'architettura, il teatro, la cinematografia, la radiodiffusione, i programmi per elaboratore e le banche dati

Il voto

Come ha scelto Strasburgo

	PPE Il centrodestra ha guidato il fronte dei favorevoli	
	S&D Progressisti per il sì, con delle eccezioni	
	ENF «Sovranisti» divisi. I leghisti compatti contro	
	EFDD Il gruppo euroscettico (con M5S) ha votato no	
	GUE / Verdi La sinistra boccia la direttiva	
	Alde Spaccati i liberali	

Corriere della Sera

**A Strasburgo**

Il relatore tedesco Axel Voss (Ppe) esulta dopo il voto sulla tutela del diritto d'autore in plenaria al Parlamento europeo. Il via libera è arrivato con 438 voti favorevoli, 226 i contrari e 39 gli astenuti

La precisazione della Commissione Ue al Parlamento europeo

La web tax sarà per tutti

Imposta per la gestione dei dati sul web

DI GIORGIA PACIONE
DI BELLO

La tassa sul digitale verrà applicata a tutte le aziende, non solo ai colossi del web come Google o Facebook. A specificarlo è stato Eduard Folch Sogas, membro della direzione generale alla fiscalità e dell'Unione doganale della Commissione Ue, durante la commissione speciale Tax 3. Sogas ha dunque spiegato come anche un'azienda tradizionale se vende dati che gli utenti stessi producono sarà sottoposta automaticamente alla tassazione digitale. Questa opzione non è così remota, perché come specifica la Commissione, nell'economia digitale il valore è spesso creato da una combinazione di algoritmi, dati degli utenti, funzioni di vendita e conoscenza. Un utente può dunque «contribuire» alla creazione di valore di una società condividendo le sue preferenze su un forum, o mettendo il «like» a una pagina. Questi dati vengono poi usati per le pubblicità mirate, che porteranno futuri incassi alle aziende. La Commissione vorrebbe inoltre imporre una tassazione non tanto nel paese dove l'utente ha prodotto i dati, ma piuttosto nel luogo fisico in cui sono stati sviluppati gli algoritmi pubblicitari usati dalla società. C'è però da sottolineare come la tassa sul digitale non andrà a colpire le piccole società perché nella proposta di breve periodo, presentata

a marzo dalla Commissione, sono soggetti alla tassazione tutti quei soggetti che hanno una presenza digitale significativa in uno stato membro Ue. Se dunque si dovesse superare la soglia di sette milioni di euro di entrate annuali, proveniente da servizi digitali in uno stato Ue, se si hanno più di 100 mila utenti che usano i servizi digitali prodotti, più di 3 mila contratti aziendali per servizi digitali, un fatturato annuo globale superiore ai 750 milioni di euro o europeo sopra i 50 milioni di euro, allora si sarà sottoposti alla tassa sul digitale. Questi criteri escludono dunque, in partenza, tutte le piccole società e le start-up innovative nazionali. La Commissione ha precisato la volontà di raggiungere una soluzione Europea entro la fine dell'anno, ma spera che l'Ocse possa concretizzare gli sforzi dando una risposta globale entro e non oltre il 2020. Eric Robert, rappresentante dell'Ocse, ha specificato come si stia lavorando per una soluzione di lungo periodo e che il lavoro verte sui business model digitali, non sulle singole aziende del digitale. Entro il 2020 l'Ocse «farà dei passi avanti» dichiara Robert. Questa fiducia deriva soprattutto dal fatto che gli Stati Uniti d'America si sono dichiarati più aperti a identificare e trovare soluzioni in campo digitale. Il problema degli Usa, ha sottolineato Robert, era di una certa importanza, dato che sistematicamente bloccavano gli

sforzi comuni. Un altro ostacolo che l'Ocse sta cercando di aggirare sono le percezioni dei singoli paesi. Secondo un lavoro intermedio, dell'Organizzazione, gli stati possono essere classificati in tre categorie, in base alla loro convinzione digitali. Nel primo gruppo ci sono tutti quei paesi che ritengono come il problema principale della digitalizzazione sia la partecipazione degli utenti. In questo caso, questi sono disposti a modificare in modo mirato la normativa fiscale esistente. Il secondo gruppo è composto da chi ritiene che la digitalizzazione sia un fenomeno più complesso, legato alla globalizzazione. In questo caso le riforme devono essere applicate a tutto il comparto economico. E infine il terzo gruppo di paesi ritiene che quando verranno applicati in modo definitivo i Beps, anche il «problema» delle economie digitali si risolverà. Inoltre, il rappresentante dell'Ocse ha specificato come l'Organizzazione sta monitorando le singole iniziative prese dagli stati in campo di tassazione digitale. Le singole azioni, specifica Robert, non devono però andare a ostacolare il percorso che sta facendo l'Ocse.



SCONTRI DI POTERE

Ora nel governo
si litiga su Tria
e Telecom & B.

◦ PALOMBI E ZANCA
A PAG. 10 - 11

M5S su Tim cambia cavallo: flirta con Vivendi e B. trema

POLITICA E AFFARI

Tensioni Scricchiola l'accordo tra Pd, Cinquestelle, Lega e FI che ad aprile salvò Mediaset dai francesi schierando Cdp in Telecom a sostegno di Elliott. Il nodo della vendita di Sparkle

Crediamo nell'Italia, per noi è un investimento di lungo termine. E ha ragione Di Maio: Sparkle non va venduta, è strategica

IL CAPO DI VIVENDI

Foa presidente Rai
Berlusconi, assicurato da Salvini su pubblicità e alleanza ha dato il via libera: oggi la Vigilanza

Il risiko societario
De Puyfontaine ha visto Di Maio e Conte: se vince in Tim, torna in ballo pure il Biscione

» **MARCO PALOMBI**

Silvio Berlusconi da qualche giorno spera che la parola di Matteo Salvini sia salda come l'interessato promette: il leader della Lega dovrà infatti garantire, oltre all'unità del centrodestra alle prossime Regionali, pure la tenuta del pericolante accordo su cui è nata la cosiddetta Terza Repubblica, cioè il favore fatto al fu Caimano grazie all'ingresso di Cassa Depositi e Prestiti in Telecom e l'alleanza della società del Tesoro col fondo Elliott in funzione anti-francese.

A PALAZZO CHIGI regnava ancora, si era ad aprile, Paolo Gentiloni (col dante causa Matteo Renzi), ma Carroccio e Cinque Stelle diedero la loro interessata benedizione a

un'operazione che, in sostanza, garantiva il mantenimento dello *status quo* televisivo fondamentale per Berlusconi: bloccata Vivendi - che al momento non controlla più la società telefonica e non sa che farsene del suo 20% in Mediaset - va però ancora garantito che le quote pubblicitarie che fanno ricca Cologno Monzese non siano toccate per qualche tempo né per via legislativa, né con una politica aggressiva della Rai. Solo così Berlusconi potrà fare quel che deve per salvare l'impero di famiglia: cedere l'azienda o, meglio, fonderla in una *media company* ad ampio spettro (cinema, tv, musica, società di comunicazione, internet, telefonia), ma al prezzo che deciderà lui. A suo tempo fu proprio il prezzo, com'è noto, a bloccare l'ac-

cordo tra l'ex premier e la Vivendi di Vincent Bolloré.

Per salvare questo equilibrio così delicato, l'uomo di Arcore s'era prima acconciato a dare il placet al governo gialloverde e ora il via libera a Marcello Foa a presidente della Rai dopo averlo bocciato (oggi in Vigilanza dovrebbe ripartire il processo di nomina). Adesso, però, ha un problema grosso: i 5 Stelle stanno pensando di cambiare cavallo, un po' perché hanno capito che



così finiscono per fare il regimoccolo al duo Matteo&Silvio, un po' per avere uno strumento di pressione sulla Lega che trionfa nei sondaggi.

Le preoccupazioni di Berlusconi hanno iniziato a prendere corpo in un momento preciso e in un luogo preciso: sabato scorso, infatti, il premier Giuseppe Conte, il vice-premier Luigi Di Maio e l'amministratore delegato di Vivendi, Arnaud de Puyfontaine, si sono incontrati a Bisceglie, vicino Bari, per il convegno DigithOn. Organizzatore dell'evento, peraltro, è Francesco Boccia, deputato della minoranza Pd, particolare anch'esso assai preoccupante per la casa di Arcore: i dem di Matteo Renzi - che Pier Silvio Berlusconi vorrebbe tanto vedere in onda su Mediaset - sono stati parte dell'accordone, ma la presa di Renzi sul partito è tutta da verificare al congresso.

Che cosa si sono detti, dunque, de Puyfontaine e i suoi nuovi amici a Cinque Stelle (il manager ha avuto uno scambio a quattr'occhi con Conte)? Il manager ha tentato di convincere il premier e Di Maio che Vivendi è in Italia per restare e su basi di parità: "Crediamo nell'Italia che per noi resta un investimento di lungo termine." In pratica significherebbe creare un'articolazione societaria italiana (Vivendi Italia) e probabilmente investi-

re maggiormente nella Universal Music a Milano.

E poi c'è Sparkle, la società dei cavi sottomarini di proprietà di Tim, l'amo che de Puyfontaine ha lanciato dal palco delle Vecchie Segherie di Bisceglie in direzione dei grillini: "Sono d'accordo con Di Maio: non credo che vada venduta, è strategica per l'Italia". E invece Elliott, portata al comando con lo spericolato ingresso nel capitale di Cdp, la vuole vendere, come ha recentemente ribadito il presidente Fulvio Conti: d'altronde Elliott è un fondo speculativo che vede calare da settimane il prezzo delle azioni Tim (da inizio 2018 hanno perso il 25%, da aprile il 40%) e pretende di migliorare i conti subito, magari in attesa di uscire e dare l'assalto a un pezzo di Mediobanca, come ha scritto *Il Fatto*.

IL LATO GRILLINO del governo ha preso atto in Puglia delle intenzioni di Vivendi: pur non promettendo nulla, Conte e Di Maio hanno garantito che studieranno il dossier, tanto più che il tema della proprietà pubblica delle reti per i 5 Stelle è come una calamita e l'alleanza di lungo periodo con un fondo speculativo nella gestione di una società resta un fatto innaturale. La richiesta dei francesi, d'altra parte, è poco impegnativa: Cassa depositi in Tim assuma un ruolo terzo e

lasci fare al mercato.

E qui torniamo allo zio Silvio. Se Vivendi riesce a integrare Tim torna pericolosa pure nella partita Mediaset. Berlusconi è a capo di un impero tv ancora profittabile, ma sostanzialmente obsoleto, che ha l'unico vero punto di forza nell'aver incassi pubblicitari assolutamente fuori scala rispetto agli ascolti: grazie ad antiche alleanze commerciali e ad un sistema bloccato, infatti, con uno share medio stimabile nella fascia 30-35%, le tv del Biscione incamerano spot per il 55-60% del totale destinato alle televisioni (in soldi fa circa 2,5 miliardi l'anno).

Un'apertura del mercato - che prima o poi arriverà comunque - rischia di costare a Cologno Monzese fino a un miliardo l'anno e far calare drasticamente il valore dell'azienda: a quel punto sarebbe il compratore (o il mercato) a fare il prezzo.

INSOMMA, è la politica che farà la differenza in questa partita e ora i Cinque Stelle (e il Pd al congresso) devono decidere se garantire la tranquilla navigazione dell'intesa tra Berlusconi e Salvini o sparigliare. Il problema di Di Maio e soci, a questo punto, è uno solo: la Lega non accetterà di mettere sotto schiaffo il leader di Forza Italia e su questa partita può persino saltare il governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protagonisti

Gli incontri di Giuseppe Conte e Luigi Di Maio con Arnaud de Puyfotaine. Accanto Salvini e Berlusconi

Pizzi/Ansa
/LaPresse



Tim perde manager, Jovane lascia

Alla base della scelta motivi legati alla famiglia e a un possibile nuovo incarico. Rumors sulla galassia Fca

DI MANUEL FOLLIS

Continuano i segnali di incertezza per il mercato provenienti da Telecom Italia. L'ultima novità riguarda l'addio a sorpresa di Pietro Scott Jovane, chiamato da Amos Genish in azienda solo sei mesi fa, prima che scoppiasse il caos tra Vivendi ed Elliott. La società ha confermato in mattinata l'indiscrezione della sera prima. «Pietro Scott Jovane, chief commercial officer, ha comunicato di voler risolvere anticipatamente il proprio rapporto di lavoro per motivi di carattere personale». L'azienda ha ringraziato il manager «per l'importante e positivo contributo fornito alla nostra società,

formulandogli sinceri auguri per il suo prossimo incarico professionale. In linea con tali intendimenti Pietro Scott Jovane si è impegnato, per un determinato periodo, a non svolgere attività in concorrenza con la società». Nel nuovo assetto organizzativo le attività commerciali risponderanno direttamente a Genish e quindi la struttura che faceva riferimento a Jovane è possibile che col tempo sia destinata a sparire. Capire il perché della rinuncia al manager ex Rcs è complesso. Di sicuro l'addio è stato improvviso e repentino. Come sempre in questi casi, circolano voci su presunte frizioni con alcuni altri manager in azienda, ma in ogni caso pare chiaro che effettivamente alla base della

scelta di Jovane ci siano stati motivi personali, a partire dalla volontà di stare più vicino alla famiglia. La domanda semmai adesso riguarda il futuro del manager, prossimo a compiere 50 anni. C'è chi è convinto che la lunga amicizia che lo lega a John Elkann lo porterà a occupare un posto nella galassia Fca e chi sostiene che la nuova avventura di Jovane potrebbe iniziare in tempi relativamente brevi. Di sicuro il mercato assiste all'uscita di scena di un manager importante della prima linea di Telecom. Notizia che in un contesto normale non dovrebbe avere troppo impatto, ma che a fronte della continua tensione tra azionisti ha portato il titolo a chiudere in calo dello 0,92% a 0,5406 euro. (riproduzione riservata)



CHESSIDICE IN VIALE DELL'EDITORIA

Frequenze tv, in Gazzetta le aree geografiche per il rilascio della banda 700. È stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il provvedimento con cui si suddivide il territorio nazionale in quattro aree geografiche «allo scopo di definire un calendario nazionale che individua le scadenze della tabella di marcia ai fini dell'attuazione degli obiettivi della decisione (Ue) 2017/899, del 17 maggio 2017», ovvero il passaggio della banda 700 dalle televisioni alla telefonia per la realizzazione delle reti 5G.

